

## Una questione di fame

Secondo me è tutta colpa di Springsteen. Il mio essere prete, intendo. Va bene, mettiamoci pure lo Spirito Santo e la grazia di Dio come comanda l'ortodossia, ma mi viene spontaneo cominciare dalla sua musica. Avevo tredici anni quando mi passarono le musicassette del concerto di Milano del 1985: fu un colpo di fulmine e ancora oggi non mi spiego perché Springsteen mi arrivi così «nella pancia». D'altronde mica si deve giustificare sempre tutto. Nemmeno questo aggancio del suo rock alla mia scelta di vita, in realtà, ha la pretesa di renderne ragione. Non riesco a spiegarmi Springsteen, figuriamoci la cosiddetta «vocazione». Diciamo che è più una suggestione o, meglio, il riconoscimento di un'assonanza tra quello che la sua musica in un modo o nell'altro mi ha fin dall'inizio comunicato e quello che è sempre stato un modo di percepirmi.

L'anelito di libertà, la spinta al riscatto, la fame di vita, la ricerca di una riuscita e di una realizzazione, l'inquietudine interiore. E poi l'uomo sopra ogni

altra cosa, i suoi drammi, le sue vicende, le illusioni, le sue grandezze e le sue miserie. Infine la «strada» come immagine simbolica e categoria esistenziale che riassume tutte queste istanze. Un po' *Born to Run*, un po' *Thunder Road*, ma anche *The Promised Land*, *Jungleland*, *Badlands*, *Backstreets* e molte altre. C'è anche tutto questo in ciò che mi ha portato a essere prete e nella maniera in cui cerco di continuare a esserlo.

Avevo «fame». Nel senso di un'inquietudine profonda, dal sapore tanto di una mancanza quanto di una presenza, che aveva, in ogni caso, la forza di un motore che spinge. Andare oltre, fare un passo in più, raggiungere un altro contesto, approfondire una questione, iniziare un'altra relazione. Viaggiare, camminare, soprattutto muoversi da un'esperienza all'altra attraversandone il maggior numero possibile; in tutto, inseguire il gusto per l'umano e di quel che lo riguardava, alla ricerca di una «salvezza» che non fosse però solo mia. Un andare materiale quanto interiore e spirituale. Sarà stato il nascere in una cittadina dall'indole provinciale; sarà l'essere cresciuto in ambienti significativi ma dal carattere un po' ristretto e dai contenuti non risolutivi; sarà stato – chissà – pure il rock springsteeniano, fatto sta che un inquieto cercare era – ed è – la cifra simbolica del mio modo di essere. Una dinamica che, con gli anni della giovinezza, ha preso a esprimersi sem-

pre più nella forma di un amore radicato per l'interrogare e interrogarmi senza sosta, mai sazio a sufficienza di quel che fin lì avevo visto, ascoltato e compreso. Era il tentativo inconsapevole di raggiungere un «oltre» cui non riuscivo a dare un nome e che avvertivo al tempo stesso come origine e meta di quell'inquietudine.

Poi è arrivato il Vangelo. Non a portare risposte, ma a rendere le domande più acute, a fare del gusto per l'umano una passione vera, a dare a quell'«oltre» un orizzonte infinito nel volto dell'Uomo Gesù Cristo. Me ne sono innamorato. Anzi, ho scoperto nel Vangelo uno Sguardo a Sua volta pieno di amore per me, e per ogni altro. Ero arrivato, ma lì cominciava il viaggio.

Desiderare inconsapevolmente un «oltre» è diventato, da allora in poi, cercare consapevolmente un «Altro». Capire che la «terra promessa» non era affatto un luogo di risposte e conclusioni ma una relazione amorosa, un intreccio di vita totalizzante con Colui che nel Vangelo mi interpellava e che nella realtà intorno a me continuamente mi provocava a seguirLo e amarLo. Questo è stato scegliere di essere prete: ancora andare.

Per comprendere pian piano il senso del camminare di Abramo, di Giacobbe, di Mosé nel deserto: la patria è un Volto. CercarLo è già abitarvi e non

smettere mai la ricerca è l'unico modo per farne la propria dimora. Uno stabile andare, partendo ogni volta dalla parola che ha segnato anche il giorno della mia ordinazione: «Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto. Il tuo volto io cerco, Signore» (Sal 27). Rimanere ancora e comunque in strada, perché vivere quella relazione, in fondo, non è che l'esperienza sorprendente di un continuo divenire.

«Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani» (Ger 18,6).

Abitare quelle Mani. Disporsi a ricevere una continua novità di vita. Lasciarsi plasmare e riplasmare, formare e riformare. Credere di essere al capolinea e ripartire, pensare di trovarsi in un vicolo cieco e veder crollare il muro, essere convinti di ripetere una strada già conosciuta e vedere tutto in una nuova luce. Il cammino della fede, il viaggio del mio essere prete, sta soprattutto in questo: lasciare docilmente che le mani di Colui che crea e ricrea la vita mia e di ogni uomo possano sorprendermi. Il che non ammette atteggiamenti passivi ma chiede un'attiva tensione di ricerca, l'apertura alla novità, il gusto della scoperta, così da accogliere in un quotidiano stupore gli innumerevoli modi e occasioni della Sua cura: le Scritture, le persone più inaspettate, le esperienze apparentemente meno promettenti, le situazioni di Chiesa più insignificanti. Così, di sorpresa in sorpresa, cresce la fami-

liarità con quel Volto e i Suoi linguaggi, unita al desiderio di rimettersi ogni volta in moto verso i luoghi nei quali spero la Sua presenza.

Forse è stata proprio l'attitudine a restare in cammino a non farmi mai desiderare troppo di essere un cosiddetto «uomo di Chiesa», inteso in quel senso istituzionale un po' rigido e vagamente di sacrestia che normalmente gli si attribuisce. D'altronde, non è certo la Chiesa in quanto «struttura» che mi ha affascinato e che ha raccolto l'inquietudine che mi animava. Direi esattamente il contrario. L'impressione di un'istituzione dagli orizzonti e dai confini troppo ristretti per saper rispondere alla «fame» che avvertivo, mi spinse anche a prenderne decisamente le distanze. L'attrazione per il Vangelo e per Gesù Cristo mi ci ha poi riportato e l'ironia della sorte – o meglio, del buon Dio – ha voluto che tornassi come «uomo di Chiesa», in senso proprio. Come tale, in questa mia Chiesa sto, per quanto la sacrestia continui ad andarmi un po' stretta e tutto l'apparato non smetta di togliermi un po' il respiro. Ad accorciare il fiato contribuisce, in parte, anche il contesto della provincia brianzola, che non si può certo definire tra i più aperti e flessibili, che porta con sé, effettivamente, un bagaglio di struttura notevole e che continua a chiedere al prete di essere esattamente l'uomo dell'istituzione e dell'organiz-

zazione. Far tacere l'inquietudine interiore qui è una tentazione e insieme una richiesta esplicita. Interrogarsi troppo, mettere in discussione lo *status quo*, tentare nuove strade, suggerire che lo Spirito soffia anche fuori dai recinti parrocchiali, illuminare situazioni ambigue: fare tutto questo non è il modo migliore per rendersi la vita facile, piuttosto il contrario. Il prete, se vuol dar fondo allo spirito di iniziativa, può farlo al massimo nel solco di quelle abitudini che piace chiamare tradizioni e alle quali viene data la dignità di un dogma. Non sogni poi di immischiarsi troppo di politica, di indagare gli interessi economici, di questionare su certe mentalità di paese. Andare oltre non può e non deve, altrimenti gli viene fatto capire con una certa chiarezza che è meglio si dia una calmata. Indirettamente e sottilmente, ma inesorabilmente.

Il Vasaio però è all'opera, in barba all'immobilismo di una certa parte di Chiesa di Brianza, e ogniqualvolta il pensiero di accomodarsi solletica, Lui fa capolino dietro a quella certa persona o a una data situazione, scompaginando le cose e rimettendoti in strada ancora una volta. E mentre trova conferma il fatto che «andare» è una vera identità, appare l'idea che non può e non dovrà essere una cavalcata solitaria, ma piuttosto un percorso condiviso in un costante e mai interrotto dialogo con ciò che ti circonda. Un interminabile lavoro di squadra, in cui

tu sei solo uno dei tanti elementi che spingono e che come tutti, ogni tanto, deve mettersi in coda lasciando altri a tirare il gruppo.

Man mano che il «viaggio» procede, è evidente che il modo per interpretare e vivere in questo tempo e dentro questa realtà l'esperienza di fede deve necessariamente essere dialettico e sinfonico.

In questa prospettiva, essere «uomo di Chiesa» non può tradursi nello spegnere ogni voce che si affianca, nella presunzione di possedere la parola definitiva e la verità assoluta. Bensì, ricordare che il modo con cui si sono avvicinate all'uomo la Parola e la Verità in cui crediamo è quello di un dialogo nel quale la rivelazione ha camminato al fianco dell'umanità e si è gradualmente offerta in una relazione di reciproco scambio. Trovo decisivo dunque, piuttosto che pretendere di avere sempre qualcosa da dire agli altri, considerarci anzitutto chiamati, al pari di tutti, all'ascolto comune e condiviso dell'unica Voce, che raggiunge, interpella, invita ciascuno al coinvolgimento in modo personale e originale. Fino ad avere la semplice umiltà di chiedere ad altri – un bambino, una madre, un medico, un anticlericale... – di spiegarci il Vangelo per come lo ascoltano e comprendono, nella convinzione che solo così quella Parola parlerà ancora e davvero.